

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PALERMO

Anno scolastico 1900-1901.



PALERMO
STAB. TIP. A. GIANNITRAPANI
Via Macqueda—Pal. Comitini 104
—
1901.

ARISTOFANE E DANTE

DISCORSO INAUGURALE LETTO DAL PROF. C. O. ZURETTI

il 24 Novembre 1900.

Chi avvicini i nomi di Aristofane e di Dante può sembrare o audace troppo e temerario, o spinto da sottile spirito di esame limitato a soverchiamente angusti confini, o ricercatore di paralleli vaghi ed incerti, o desioso di novità a qualunque costo. È però d'uopo riconoscere che l'universalità dell'arte di Dante si presta a mettere in evidenza che questa o quella dote, ed altresì un gruppo ed una serie di qualità e di peculiarità, concorra non soltanto a costituire il poderoso equilibrio di forze potenti in Dante stesso, ma si trovi benanco in altri scrittori pur lontani dall'Alighieri e per età e per genere letterario e per tipo d'arte; sicchè l'opera di Dante agevola non pochi confronti naturali ed inevitabili, pei quali non sarebbe sempre opportuno l'insistere, tanto meno ora.

Ma procedendo oltre e ricercando maggiori e più squisite affinità intellettuali ed artistiche, non viene spontaneo accanto al nome di Dante quello di Aristofane, come avverrebbe per Omero, per Eschilo, per Virgilio: eppure i due poeti hanno grandissime somiglianze, e molti ed importanti elementi comuni posseggono, pei quali è d'uopo uno studio accurato e paziente. Ne risulterà agevolmente che assai più grande ed intima è la vicinanza fra Aristofane e Dante, che non fra Dante e Omero ed Eschilo e Virgilio. Nè deve atterrire chicchessia il pensiero che Dante si possa avvicinare e paragonare a così antico

poeta e di arte così antica; non da ciò sarà menomata la modernità dell' Alighieri — modernità recentemente male impugnata e bene difesa. Diverrà piuttosto palese la modernità di Aristofane, il quale è poeta cosiffattamente nuovo e recente da essere la sua un'arte, diremmo noi, dell'avvenire, qualora la si raffronti alla produzione letteraria a noi contemporanea. Sgombrerà così, almeno in parte, un pregiudizio in molti radicato — che l'arte antica sia morta e lontana da noi e non corrispondente ai sentimenti ed allo stato intellettuale dei tempi nostri.

Possono, naturalmente, essere eliminati quegli elementi, che per intimo e forte raffronto sieno o fallaci o esterni o superficiali od occasionali. Non giova all'intento nostro, nè all'esame della causa, il fatto che Aristofane fosse autore di comedie, e che l'Alighieri intitolasse *Comedia* il suo divino poema; si deve ritenere come estraneo alla quistione attuale che l'uno e l'altro poeta usi, oltre al parlare della regione sua, anche altri dialetti e perfino ricorra a lingue straniere. Ed invero se Aristofane, accanto all'*attico*, usò il dialetto *dorico* ed il *beoto*, e tentò un parlare persiano e barbaro, e se Dante, oltre al *fiorentino* e *toscano* introdusse nella *Comedia* elementi di altri dialetti italiani, e adibì altri parlari *neo-latini*, ricorrendo anche a lingua *inferna* — tacciamo pure del *de eloquentia vulgari* — non si riscontra in ciò altro che coincidenza occasionale ed esterna, dovuta in parte a ragioni simili, in parte a cause dissomigliantissime.

Se Aristofane, come Dante, pone la scena ed agli inferi e nel cielo, oltre che sulla terra, è anche questa una coincidenza. Si tratta di circostanze comuni anche ad altri poeti, perchè possano costituire un motivo di particolare avvicinamento fra il grande Ateniese ed il sommo Fiorentino. Ci vogliono invece tali atteggiamenti e forme del sentimento, del pensiero e dell'arte, sia dovuti alla natura ed al temperamento dei due poeti, sia derivanti dall'ambiente nel quale vissero, che da essi l'opera di Aristofane e di Dante sia come caratterizzata in taluno dei tratti più salienti e più notevoli e che maggiormente corrispondano all'animo ed allo spirito della loro creazione poetica.

Degna di nota è la somiglianza degli ambienti, ne' quali l'uno e l'altro svolse l'opera sua. Aristofane vide e sentì chiudersi irreparabilmente un tempo, che dalla grandezza di Atene ebbe nome e splendore; e Dante presenti la chiusa del medio-evo. L'uno assistette al laborioso dissolvimento del periodo attico, l'altro mirò la fine di un'età: nell'ambiente storico c'è adunque differenza di proporzioni, non di natura, ed il vantaggio artistico è tutto a favore dell'Alighieri, che ne impronta di straordinaria grandezza il suo poema. Ma è simile altresì l'azione esercitata da entrambi pel tempo che fu loro, e simile la reazione all'ambiente; chè a rappresentante della vita ateniese e greca ben può assurgere Aristofane, e pel medio-evo nessuno può parlare più alto dell'Alighieri: l'opera di Aristofane e di Dante è ottima rappresentazione del loro tempo; chè nessun'opera meglio della Dantesca ci rappresenta e ci fa comprendere il medio-evo, e già per gli antichi a capire Atene erano particolarmente indicate le commedie di Aristofane, ed è famoso il racconto, che Platone e Dionisio di Siracusa, il quale voleva conoscere la vita ateniese, presentasse appunto le *Nubi* aristofanee.

Amano entrambi l'età che si vedono ineluttabilmente sfuggire, e lottano indarno per trattenerla, per ricondurla anzi al passato. Perchè nel passato è il loro ideale: Aristofane vuole ricondurre Atene ai giorni severi e gloriosi dei *Marathonomachi*, di coloro che vinsero a Maratona; e Dante brama che Firenze sia nuovamente quale era in tempo passato ma tuttora abbastanza vicino, il tempo di Cacciaguida. Vivono adunque entrambi la vita del presente, la sentono, la riproducono; ma il loro occhio guarda fisso nel futuro, non già però per vagheggiare una forma nuova di vita, diversa da tutte le precedenti, ma per riaffermare la vita di un passato vicino, la quale pare incomparabilmente bella e perfetta, e raggiungibile tanto più, un'altra volta, perchè poco dianzi era stata raggiunta. Mirano all'avvenire, ma per riprodurre il passato, anzi un determinato e prossimo passato; ed a questa ideale riproduzione di una realtà dedicano interamente sè stessi, cosicchè la

loro opera letteraria e poetica risulta nel tempo medesimo eminentemente civile e politica. Anzi lo scopo civile e politico si prefiggono entrambi chiaramente e costantemente, e tale pensiero forma come il motivo dominante di tutta l'opera loro e di lavori speciali. Ben è vero che al *de monarchia* non possiamo dalla parte di Aristofane contrapporre opera alcuna del medesimo genere; ma di assetto politico, di compiuta instaurazione di sistema di Governo si discute e si teorizza più volte nelle comedie aristofanee, e due almeno, gli *Uccelli* e le *Ecclesiazuse* hanno a fondamento una rinnovata forma nella costituzione dello Stato.

E Dante, nella sua universalità, se da Firenze inalza il suo pensiero politico al mondo intero, rimane tuttavia sempre e soprattutto Fiorentino: nella municipalità appunto e nella fiorentinità dell'Alighieri c'è un elemento di intimo raffronto col profondo sentimento di attività costantemente provata da Aristofane, il quale d'altronde non mira ad Atene soltanto. Ma anche qui Dante è ben superiore, perchè egli abbraccia il mondo, ed Aristofane non giunge che a poco oltre la Grecia: veramente di più non poteva.

Sono figli entrambi, e grandi figli, del loro tempo, che amano ardentemente, pur essendone insoddisfatti e malcontenti, pur volendolo diverso da quello che era, pur volendogli sostituire un determinato passato; ma da questo amore, da questa censura, da questa reazione, tanto simile nell'uno e nell'altro, scaturiscono effetti somigliantissimi: chè ambidue e narrano e giudicano l'età loro, e sono entrambi, oltre che poeti, storici e censori dei loro contemporanei. Principalmente grandi storici, non soltanto per la minuta e diligente conoscenza dei fatti e delle persone, in mezzo alle quali vissero, ma altresì per l'acuto giudizio e la profonda comprensione storica degli eventi e dei caratteri. Certamente il racconto ed il giudizio di Dante hanno un valore straordinario, che la critica storia non vuole dimenticare, riconoscendone la stragrande importanza, istituendo anzi apposite ricerche per investigare ciò che Dante racconti in confronto di altre fonti. Ebbene

essendo grandissimo il valore storico di Dante, essendo questa una qualità che rende particolarmente preziosa l'opera dantesca, merito non minore deve riconoscersi ad Aristofane: è questo un elogio, al quale pochi possono essere superiori e pari, tanta è la ricchezza ed il valore degli elementi storici nelle comedie aristofanee. È però da notarsi, e la cosa accentua il merito dell'Alighieri, che al tempo suo la storia non fosse a grande altezza, sicchè, anche per tale rispetto, egli appare qual monte eccelso e solitario in mezzo ad umili colli; ma Aristofane può vantarsi di uno straordinario ed unico valore storico non soltanto dopo e di fronte ad Erodoto, ma dopo e di fronte a Tuciddide: quale maggior elogio potrebbe farsi non di comico, non di poeta, ma di filosofo e di storico? Hanno adunque merito almeno pari, sebbene, per diversa condizione dell'ambiente letterario, parzialmente dissimile; chè l'uno trae merito dalla mancanza di fioritura storica, l'altro acquista valore in tempo nel quale la storia è al suo culmine. Ma la dissimiglianza parziale, e che appare indipendente dai due poeti, è compensata appunto dal comune possesso in grado altissimo di straordinaria importanza e ricchezza di materiali e di elementi storici; il che al certo costituisce grandissima anzi unica somiglianza, sulla quale non si insisterà mai troppo. Si aggiunge che in entrambi non si rintracciano le fredde doti dello storico erudito, ma vive e si agita in ambidue una fortissima passione, onde partecipano e parteggiano agli eventi e per le persone, pur avendo, accanto alla passione, equità e giustizia rara in qualunque storico. E l'una infiamma l'altra in ambidue, perchè ambidue sèppero la vita, e vollero esserne censori e giudici. Onde una vasta e minutissima conoscenza dei contemporanei, onde lodi parche e condanne solenni e invettive sanguinose e censure violente; onde nell'arte stessa un *personalismo*, che forma anche nella sua intima sostanza, uno strettissimo vincolo intellettuale fra i due poeti. Sono innumeri le persone, che Dante introdusse nella *Comedia* designandole apertamente e chiaramente col loro nome, bollandole per

i vizi, lodandole per le virtù: la severa musa dell'Alighieri non si arresta dinnanzi ad alcuno—i potenti della terra e gli umili, guerrieri, prelati, filosofi, uomini di Stato, poeti, re, principi, imperatori e pontefici, tutti egli presenta e giudica liberamente e nominatamente.

La *prosopografia* dantesca è straordinariamente ricca per numero e per varietà, essendo attinta a tutto il mondo che attornìò il poeta, rappresentando multiformi attività, spingendosi anche al passato. Ma appunto un *personalismo* grandissimo, e che a taluno parrebbe e parve esagerato, costituisce dote fra le più spiccate e caratteristiche e importanti di Aristofane, il quale tutti assale nominatamente, tutti mette sulla scena, senza temere i grandi, senza dimenticare i piccoli.

Sulla scena di Aristofane c'è tutta Atene e la Grecia, dai più illustri personaggi ai più ignoti, dai più dotti ai più ignoranti: in immensa varietà ci appaiono dei e mortali, cittadini e rustici, mercanti, soldati, donne, filosofi, poeti, demagoghi, generali, Socrate, Euripide, Agatone, Cleone... una moltitudine numerosissima e svariaticissima, che rende la *prosopografia* aristofanea non meno importante, numerosa e varia della dantesca. Ed un comune fato attendeva per tale *personalismo* entrambi i poeti; chè tra i posterì di Aristofane, nell'antichità stessa, non mancarono critici, che gli preferissero Menandro, anche perchè esente da questa introduzione, nelle comedie, di tali e tante persone vive e reali, ma difficili spesso, per i posterì, o identificare, tali anzi da esigere continuamente ricerche lunghe e pazienti e da rendere necessario il commento — com'è per Dante. Infatti tra gli ingiusti biasimi rivolti all'opera di Dante non manca qualcosa di simile.— Ora invece, ed a ragione, nel *personalismo* di Aristofane e di Dante si riconosce e si scorge una qualità elevata e spiccatissima e peculiare, che in singolar modo rende preziosa e degna di studio l'opera dei due poeti. La realtà si è che ambidue i poeti avevano tale una forte e spiccata personalità propria, da non sentirsi sminuiti dinnanzi all'altrui personalità, di chiunque si trattasse. Ma la somiglianza derivante da comune fondamento morale si spinge e si estende a peculiari coin-

cidenze nell'estrinsecazione della medesima facoltà, per quanto a tali coincidenze contribuiscano anche cause esterne ed occasionali. Dacchè nè l'uno nè l'altro ebbe nel *personalismo* una costante ed unica misura: invero il *personalismo* è tanto meno frequente ed intenso nella *Divina Commedia* quanto più il poeta dalle tenebre inferne s'inerpica sugli scaglioni del Purgatorio, e sale alla gloria dei Cieli. Mettendo, com'è debito, in seconda linea le altre opere dell'Alighieri, nelle quali però una certa gradazione rispetto al *personalismo* è pur d'uopo notare, anche in Aristofane non perdura una sola e medesima ed immutata tenacità di elemento personale, sia che meno vi si prestasse l'argomento di questa e quella commedia, sia che il poeta fosse trattenuto da speciali e mutevoli disposizioni delle leggi costituenti la censura teatrale di allora, sia che a diversità di misura lo inducesse e l'età e l'evoluzione della comedia, avviatasi ad altro tipo e già rivolta a quella forma, che ebbe in Menandro il più felice rappresentante. Anche qui (è d'uopo insistere) intercede tra Aristofane e Dante assai stretto rapporto; i beati ed i santi del Paradiso sono meno umani e personali dei dannati dell'inferno; ed in Aristofane (e nei comici) i poeti, i filosofi, le divinità, gli antichi eroi vanno facendosi, in progresso di tempo, gli unici rappresentanti di persone vive e reali o le sostituiscono, finchè si giunge al *tipo* comico, eliminando le persone, che dianzi invadevano numerosissime l'*antica* comedia.

Nè si dica che non il solo Aristofane ebbe nella comedia e nell'arte cotesti caratteri, che appaiono spiccatissimi, a distanza di secoli, nell'Alighieri. È vero, tutta la commedia *antica* fu e volle essere personalissima, come ci viene attestato dai *frammenti*; è vero, in altri comici questo elemento era non meno intenso e vivo che in Aristofane; ma ciò non toglie che per noi Aristofane ne sia il principalissimo e quasi unico rappresentante e perciò indicato a stretto raffronto, per tale rispetto, con Dante. Ed invero l'opera degli altri comici *antichi* della Grecia ci è nota appunto in maniera così frammentaria, che possiamo conoscere molti particolari, non cogliene però un largo

complesso e portarne un giudizio diretto e definitivo; mentre per Aristofane la cosa è possibile e non unicamente perchè, oltre ai frammenti, possediamo di lui undici commedie intere. Dalle quali si deduce non solamente la somiglianza tra Aristofane e Dante in una larghissima e minutissima serie di allusioni e di altri elementi personali, ma si ricava altresì un comune carattere fondamentale, che spinge entrambi è poeti ad eguale procedimento artistico. La somiglianza precipua, e ciò massimamente importa, è nello spirito che anima i due poeti: perchè se Dante è serio, Aristofane, sotto il riso voluto, è serissimo quanto mai; ed entrambi, colpendo le persone, mirano oltre e sopra di essa, oltre e sopra sé stessi — a tutto lo Stato e a tutta l'umanità. Sicchè il *personalismo* si appalesa in ambidue piuttosto come mezzo che come fine; onde per esempio la profonda differenza fra Archiloco ed Aristofane e perciò fra Archiloco e Dante. L'antico *giambografo* fu mosso alle sue invettive (Aristofane e Dante nel *personalismo* hanno più che invettive) da ragioni strettamente personali, che riguardavano lui direttamente e strettamente: nelle invettive Archiloco non vede che sé stesse. Laddove Aristofane non limita alla propria cerchia di azione gli attacchi personali, ma li estende almeno a tutta la Grecia, alla cui rigenerazione mirava. Archiloco voleva l'invettiva per l'invettiva, a sfogo della sua privata passione; onde il predominio egoistico dell'unica persona sua. Se invece nelle commedie di Aristofane la persona del poeta non scompare, ma si avvanza più e più volte, ciò avviene non egoisticamente, ma altruisticamente, e per la forte personalità del poeta e per la posizione altissima, che egli si assume, di spettatore, di censore, di giudice. Così parimenti l'Alighieri non dimentica sé stesso, no certo, nè i casi suoi; ma nel *personalismo* ha la precipua mita di andare oltre a sé stesso ed estendersi al mondo. Insomma nell'Ateniese e nel Fiorentino c'è arte *personalistica*, ma per ragioni e con intenti non personali.

Nè a preferenza di Aristofane si potrebbero, eliminati i *giambografi*, chiamare nell'agone i *sillografi*; perchè anche questi, se pure

non unicamente preoccupati di sè stessi, si assunsero un campo di azione troppo ristretto e limitato, non volendo uscire quasi mai dall'ambiente letterario; nè il loro attacco personale fu così vivace e diretto come era stato nei comici, sia perchè rivolto a persone lontane per tempo, sia perchè a censura più dei poeti e dei filosofi che di persone importanti nella vita reale e pratica.

Accanto a Dante, il quale mirò sempre all'universalità del mondo, quegli che ebbe, anche in questo caso particolare, più ampio orizzonte, è Aristofane. Cosicchè nel *personalismo* la somiglianza fra i due poeti esiste nel numero e nell'insistenza delle allusioni personali, nel carattere e nello scopo loro, nell'ampiezza dell'intento che si prefiggono nell'arte e coi mezzi dell'arte. S'intende, che, eliminati *giambografi* e *sillogrifi*, non altro genere di scrittori può venire in considerazione, neppure nella letteratura latina; nemmeno la *satira*, perchè fu appunto l'elemento personale, direttamente, chiaramente, ed esplicitamente e nominatamente personale, che meno vi si potè svolgere. In altre letterature, fino ai giorni nostri, il *personalismo* fu piuttosto evitato e censurato, anche con disdegno, che ricercato e stimato nel suo valore artistico e morale. Rimase così quasi abbandonato e ridotto presso che a strumento di bizze e di ire momentanee o di basso animo, e mai non uscì da cerchia troppo ristretta. Certamente non si può più trattare nè dell'Aretino, nè di altri; l'uno fu troppo ignobile, e nell'altro caso ci sfugge la personalità dell'autore, sicchè troveremmo generalmente più i difetti che i pregi del *personalismo*.

E si può dire che esso accenni a risorgere in questa o quella forma dell'arte? Qualora si eccettui la caricatura, che presso di noi ha forma chiaramente *personalistica*, ma si estrinseca di preferenza col disegno (non oso dire per il complesso delle caricature moderne — coll'arte del disegno), servendosi limitatissimamente della parola, ed esorbita perciò in massima parte della letteratura, di arte *personale* si può parlare ben poco ai giorni nostri. Di romanzi e comedie a *chiave* tutti ne conosciamo; ma non si può affermare che li ci siano

capilavori; e per di più il *personalismo* sente il bisogno di apparirvi non nudo e schietto, ma larvato e nascosto, ben lontano da notevole forza e vigoria. Non si deve certamente dimenticare il *Rabagas*; ma il Sardou ha più la tipificazione dell'ambiente politico e sociale, che la presentazione di persone vere e reali — nella nuova veste, che recentemente il poeta indusse al suo felice lavoro, non ci sono innovazioni da questo lato, ch'io sappia, sicchè resterebbe a fare sempre un gran passo. Ed il medesimo è per l'*Atlantide* del Rapisardi, che vi si protestò e volle essere Aristofaneo, ma di Aristofane ha soltanto alcuni caratteri, appariscenti sì, ma tra i meno proprii e peculiari del comico Ateniese.

Egli fu piuttosto simile ai *comici della comedia di mezzo*; per esempio il canto delle scrittrici italiane richiama, con talune tinte attenuate, il lavoro della comedia intorno al nome ed alla leggenda di Saffo. Ma per gareggiare con Aristofane non basta libertà di parola e ricchezza effrenata anche nell'oscepià, fatta elemento dell'arte; ma ci vorrebbe almeno una illimitata serie di esplicite allusioni personali, non contenute da freno alcuno nella chiarezza; il che è troppo difficile coi nostri costumi e colle nostre leggi. — Per questo lato l'arte di Aristofane è, se mai, arte dell'avvenire; se pure lo svolgimento della nostra civiltà e della nostra letteratura permetterà lo sviluppo e la maturazione di tali forme vivacissime. Non è affatto impossibile che lo stadio rappresentato nell'arte antica della comedia aristofanea sia dall'arte nostra oltrepassato senza notevole svolgimento; il che, sotto certi rispetti e come vedremo, non sarebbe in tutto e per tutto un male. Cresce perciò, anche qui, l'ammirazione per Dante, che dell'elemento personale seppe fare uno dei capisaldi dell'arte sua, e tanto più si deve insistere su questa principalissima somiglianza fra i due poeti, non ostante che in Aristofane il *personalismo* sia unito a caricatura e in Dante non sia.

Ma questa, della caricatura, è differenza più formale che sostanziale; ed è chiaro che, dato il diverso tipo d'arte che i due poeti col-

tivarono, le varietà formali non debbono essere esagerate. Per di più la differenza è in entrambi compensata dal fatto che il *personalismo*, oltre a compiere la sua speciale funzione artistica e morale, costituisce materia dell'elemento storico e politico. Chè l'Ateniese ed il Fiorentino mediante l'elemento personale ci forniscono, più di *logografi* e di cronisti, notizie minutissime, apprestandoci non soltanto un materiale storico raro, ma, oltre alla scena ed al retroscena della storia, anche la maniera ed il mezzo di capire e giudicare persone ed eventi: la notizia minuta è in amb'due i poeti eminentemente significativa, e ci porge, talora più che il racconto dei più grandi fatti, la chiave ad aprire non pochi e non lievi quesiti. In tal maniera tanto nelle comedie di Aristofane, quanto nella *Comedia* di Dante l'aneddoto ha un'importanza ben più che narrativa. Inoltre il gran numero di minutissimi fatti e particolari è dovuto non esclusivamente a diligenza di ricercatore, a passiva conoscenza degli uomini; si tratta in entrambi non di passiva diligenza, ma di viva energia animata da virile passione e da fortissimo interessamento a tutta la politica contemporanea, e grande politica e politica spicciola. Sicchè gli aneddoti e le minutissime notizie raccolgono ed esprimono il sentimento ed il pensiero politico dei due poeti: chi volesse conoscerlo, dovrebbe appunto riunire e coordinare queste numerose allusioni, questi moltissimi aneddoti, e dal complesso di fatti e di giudizi potrebbe dedurre i concetti fondamentali di Aristofane e di Dante. Per l'Alighieri c'è sempre in più almeno il *de monarchia*; ma anche Aristofane possiede elementi politici oltre a quelli strettamente personalistici ed aneddotici, anche Aristofane, come Dante, riconosce alla politica una importanza suprema, e ad essa subordina financo le ragioni dell'arte. Così ad esempio nelle *Rane* non Euripide, ma Eschilo è ricondotto da Dioniso fra i mortali, non ostante la predilezione del dio; e la scelta è fatta non in base a riconosciuta preminenza poetica dell'un tragico sull'altro, ma alla ragione che Eschilo, il *Marathonomacho* dà un consiglio politico, che al poeta sembra superiore a quello di Euripide.

Si può inoltre dagli svariati elementi personali, sparsi a piene mani, osservare la costanza e le variazioni del pensiero politico in entrambi i poeti. Aristofane ha sempre come ideale la pace, e durante tutta la guerra peloponnesiaca le comedie sue tendono costantemente e tenacemente a quello scopo, pur cambiando idee, propositi, giudizi, pur non conservando identità di opinioni su questo e su quello. Dante ha l'ideale supremo dell'Impero, ma nell'impersonare il *Veltro* cambiarono, pare, le sue speranze e le sue idee. Tuttavia, più che le inevitabili ed immancabili variazioni, attira in ambidue i poeti la costanza inconcussa nel proprio ideale e la disperazione di non poterlo conseguire. Ma c'è anche una coincidenza, che riguarda proprio le persone è la condotta politica di Aristofane e di Dante; ambidue furono appassionatissimi alla politica, e Dante in Firenze e fuori, volle e dovette parteciparvi attivamente. Della vita politica di Aristofane troppo poco sappiamo; ma è certo che dinanzi all'attività politica il sentimento suo era simile a quello di Dante, misto cioè di invincibile attrattiva e di insuperabile repulsione. È notevole certo che Dante, malcontento di tutti, abbandonasse il suo partito politico, facendo *parte a sè stesso*, quasi ritirandosi deliberatamente dall'attività politica, per quanto dipendeva dalla sua volontà, ma con rincrescimento e senza cessare di pensarvi e di adoperarsi in altro modo. Aristofane si trova all'opposizione della democrazia ateniese, come per tendenza naturale era la commedia di allora, perchè fondata, almeno nella parte esterna anche per Aristofane (ma tra poeta e poeta della commedia *antica* si dovrebbero in ciò stabilire gradazioni) sulla caricatura. Se egli però censura e combatte la democrazia, non risparmia gli altri: anche in politica egli non è il dispensiero della lode, ma, come Dante, largo distributore di biasimo a tutti, amici e nemici. Anche di Aristofane non si può dire che appartenesse ad un determinato partito senza molte e molte restrinzioni: egli aveva ideali troppo elevati perchè questi fossero di prossima attuazione, perchè fossero con pari ardore professati e compresi da molti, perchè potesse non offenderlo il danno

che da qualunque parte venisse arrecato alla grandezza di Atene e della Grecia.

La politica così si innesta sull'amor patrio e di questo fa il fondamento suo e lo spirito animatore. Non personale ambizione traspare dai versi del divino poeta e nelle comedie dell'Ateniese; anzi la libera franchezza, colla quale esprimono i loro giudizi, ben sapevano che era tale da provocare l'altrui malcontento, da formare una impopolarità intorno al poeta, appunto perchè aveva ragione, appunto perchè diceva chiaramente ad ognuno il fatto suo. Mancava ad Aristofane ed all'Alighieri quella duttilità e pieghevolezza di carattere, che spesso è elemento di riuscita nella politica pratica: e di qui è comune all'uno ed all'altro anche il disprezzo per chi nella politica si pieghi e ceda; di qui anche un irrigidirsi nel proprio pensiero e nel proprio giudizio; di qui infine gli insuccessi diplomatici dell'Alighieri e le vittorie teatrali concesse dagli Ateniesi ad Aristofane meno frequentemente che egli meritasse. Ne scaturiscono, nei due poeti, forme presto che identiche: se per esempio l'Alighieri ha una serie di famose invettive, colle quali marchia città e regioni d'Italia, ad essa si possono contrapporre i dileggi di Aristofane contro Atene, contro gli Stati greci, contro principi greci e non greci, che entrassero nell'ambito della vita ellenica. Sicchè l'arte e la poesia soddisfà qui ai doveri di buon cittadino, che non rimane indifferente alle sorti della patria, ma la sorveglianza, la consiglia, l'ammonisce, la censura di volta in volta, senza risparmiare la sferza, senza celare malcontento, sdegno, disprezzo. Sanno, i nostri poeti, di non essere ascoltati; ma ciò dà un tono comune alla loro poesia politica.

Veduti così parecchi elementi fondamentali della poesia di Aristofane e di Dante, dobbiamo estendere l'esame ad un'altra spiccatissima somiglianza: dacchè il divino poeta nostro ed il sommo comico d'Atene, oltre che artisti, furono altresì, benanco nella loro opera poetica, ed occasionalmente ed espressamente, critici letterari, e critici di va-

lore straordinario e raro. Coltivano ambidue la poesia, ma la studiano, ed alla creazione poetica congiungono la critica letteraria. Per Dante basta menzionare il *de eloquentia vulgari*, oltre alla *Vita nuova* ed ai passi di critica letteraria sparsi nella *Divina Comedia*; Aristofane alla critica letteraria dedica non soltanto luoghi importanti e non pochi di numero in questa e quella comedia, ma financo intere comedie: basterà citare le *Tesmoforiazuse* e le *Rane*. Come si interessano e partecipano vivamente e caldamente alla vita pratica e reale, così non vogliono rimanere estranei alle battaglie del pensiero e dell'arte, ma le combattono valentemente, preoccupandosi del pensiero e della forma. Ma in fatto di critica Aristofane è ben più violento ed aspro che non sia l'Alighieri; qui davvero ad Aristofane è assai più simile il Baretto: all'infuori però della violenza, la somiglianza esiste e profonda fra i due poeti, che minutamente confrontiamo.

Essi si valgono dell'arte come di strumento di lotta, e non c'è grande questione agitata dai contemporanei, che essi coll'arte non affrontino. Si discute in Atene la formazione e la costituzione dello Stato, si ricerca quale debba essere il fondamento del governo, si affaccia il problema del socialismo, dell'educazione e via dicendo; ed Aristofane negli *Uccelli*, nelle *Ecclesiazuse*, nelle *Nubi*, nel *Pluto*, per tacere degli altri drammi, tratta comicamente sì, ma seriamente tali questioni, e la discussione che sopra di essi si agitava; e la trattazione che egli ne fa, accessibile a tutti, contiene serie argomentazioni, delle quali è d'uopo teoricamente e praticamente tener gran conto anche ai giorni nostri. Le comedie poi si collegano al movimento attuale e contemporaneo al poeta, sia ricounnettendosi alle investigazioni teoriche dei filosofi, tra i quali è par d'uopo menzionare Platone colla sua *Repubblica*, sia riportandosi ai bisogni ed ai provvedimenti della politica pratica e reale di allora. Così Dante non solamente col *de monarchia* ma altresì colla *Divina Comedia* ed ancora col *Convito* si ricollega alle ricerche teoriche e pratiche della politica e della scienza ai suoi giorni, e, come Aristofane, anch'egli diventa, fra l'altro, non

solamente statista e teologo, ma critico d'arte e di letteratura, non obliando queste estrinsecazioni dello spirito umano, anzi riconoscendone l'alta importanza.

Quale insigne valore abbia la critica letteraria di Dante, e per conoscenza di fatti e per eccellenza di giudizi, non è d'uopo ripetere; per comprendere a sua volta l'importanza che Aristofane assume in questo territorio, basta rammentare che bene conosce la letteratura anteriore ed ancor più la contemporanea a lui, e che i suoi giudizi eccellono per acume e giustezza, e, a quanto altri crede, presentano spiccate e notevoli coincidenze con quelli di Aristotele, al quale anche in fatto di critica spetta un incontrastato primato. Ed Aristofane ha tanto maggior merito di questi accordi collo Stagirita e dell'eccellenza del suo giudizio, in quanto che non giudicava, per lo più, a distanza di tempo, ma subito nel bollore della battaglia presente, da lui non solamente contemplata, ma ardentemente combattuta. E la battaglia era grossa e decisiva la crisi letteraria: doveva prevalere il nuovo indirizzo, o si doveva, anche in letteratura, tornare all'antico? Aristofane, non meno in letteratura che nel resto, è conservatore e reazionario, nobilmente reazionario per quanto non esente da eccessi. Egli combatte decisamente e soverchiamente Euripide, avversa Agatone, e spesso a torto; ma non ha torto nel movente morale e civile ed anche letterario, che lo spinge alla critica. Egli non vuole una lettura di decadenza, ed a qualunque indizio di decadenza morale ed artistica si oppone a tutt'uomo, ma inutilmente. Ma c'è una differenza fra l'ambiente letterario Ateniese contemporaneo ad Aristofane e quello italiano del tempo di Dante. La letteratura greca, pur nel suo massimo fiore, era già irremissibilmente condannata alla decadenza lenta e lunghissima, per quanto illuminata, di quando in quando, da sprazzi bellissimi di vivida e gloriosa luce—di tale decadenza Aristofane vede e nota i primi segni. Le lettere italiane al tempo di Dante non erano lungi dal loro nascimento, e Dante bene scorge e nota la vigoria delle forze novelle, ed in letteratura conosce, per quanto poteva, ed am-

mira l'antico, ma la sua predilezione è per la poesia, che gli fiorisce d'intorno in forma nuova. Non in letteratura egli sospira un passato glorioso e vicino; mentre a tale passato ha l'occhio fiso Aristofane, anche in letteratura, e ad Euripide preferisce Eschilo. Che Dante infatti tenga in sì gran conto Virgilio e l'antica poesia, è tutt'altra cosa non paragonabile come che sia al desiderio sentito da Aristofane di un ritorno a forme passate e tuttora recenti. Non Dante certamente sentiva il desiderio degli Unanisti, nè li avrebbe creduti di possibile attuazione. Ma pur con tale differenza, agevolmente spiegabile, rimane tra Aristofane e Dante un vincolo di strettissima comunanza nell'aver raggiunto al tempo stesso un alto grado nella poesia e nella critica di essa, senza scindere, si noti, l'opera artistica, anzi ponendo in indissolubile connessione l'opera creativa e l'opera critica, in unità di concezione e di elaborazione. Ed è per lo meno altrettanto importante la comunanza nei concetti fondamentali dell'opera artistica, essendo per ambidue la critica dell'arte e l'arte stessa fondata sulla missione civile e morale dell'arte, in ogni forma.

Fu questa, ben è vero, l'idea fondamentale di molte età, non vinta ancora e non domata dall'ideale opposto dell'arte per l'arte: è però difficile trovare poeti ne' quali la convinzione sia tanto profonda e radicata, e nel tempo stesso unita a tanta costante applicazione nella produzione artistica medesima.

Altri poeti accettarono quella formula; ma Aristofane e Dante la fecero particolarmente propria, la difesero con opera cosciente, e coscientemente l'attuarono in tempi, ne' quali il loro concetto era opportuno sì, ma contrastato da più parti. L'arte nuova infatti, che Aristofane combatte, ben poteva far suo il motto *l'arte per l'arte*, e di missione civile e morale delle lettere non perdura ai tempi di Dante e subito dopo di lui un concetto chiaro e vigoroso.

Tuttora ai nostri giorni, dopo varia e multiforme discussione, intorno all'arte ed ai fini dell'arte si pensa in vario modo, e più d'uno tra i più famosi pensatori ed artisti odierni da essa attende qualcosa

di simile a quanto Dante ed Aristofane si prefiggevano: anche in ciò, dopo volger di secoli ed alterna vicenda di opinioni, i nostri due poeti rappresentano un pensiero che tra i moderni è tuttora vivo e rifatto recentissimo, e che non accenna a spegnersi per l'avvenire.

Sarebbe agevole, accanto a queste vitali e capitali somiglianze, trovarne ben altre; il compito ormai non arduo è bene si lasci a chi abbia il desiderio di conoscere ulteriormente l'opera Aristofanea, e non rinunci al piacere ed al dovere di osservazioni proprie. Ma l'insistere ora su quanto di simile si noti in Aristofane e in Dante potrebbe parere soverchio; il voler provare troppo è pericoloso sempre, ed il confronto, qualora sembrasse esagerato, potrebbe indurre altri a credere, che esso non abbia ragione di esistere, e che noi, acciecati dall'amore verso il poeta greco, troppo gli attribuiamo e scorgiamo in lui più di quanto realmente possegga. Non senza opportunità adunque si può accennare a differenze tra i due poeti; esse faranno meglio comprendere la loro posizione reciproca, ed in particolar modo metteranno nella debita luce le somiglianze già notate ed altre che si potrebbero considerare.

Che Dante sia poeta serio ed Aristofane nelle comedie cerchi il riso, non costituisce differenza fondamentale, si è veduto; perchè, data quella forma dell'arte, il poeta non poteva spogliarla delle qualità e dei mezzi che le erano indispensabili, ed inoltre anche la severa musa dell'Alighieri sa degnamente tentare il riso, ed il socco aristofaneo, per dirla con Orazio, viene spesso ad inalzarsi ad altezze tragiche. Anzi Aristofane è spiccatamente simile a Dante proprio perchè coltivò quella comedia e non la tragedia: colla tragedia egli avrebbe dovuto allora staccarsi dalla realtà presente per limitarsi alla cerchia del mito e del passato; ma è appunto dote precipua e massima dell'Alighieri il costante collegamento dell'arte col presente e colla realtà. Sicchè Aristofane, coltivando la tragedia, avrebbe avuta, forse, un'esterna somiglianza con Dante; col riso della comedia, non ostante la caricatura ed il ridicolo, esso ha un'intrinseca e vitale somiglianza. Ma sotto il riso Aristofane è serio, terribilmente serio, come ce lo

rappresenta uno de' suoi busti, il più espressivo. Certamente anche dei poeti che fanno ridere può ripetersi, più spesso che non si creda, quello che è noto di molti attori, i quali brillantissimi, ridicolissimi e buffi sulla scena, sono poi nella vita seri, tetri, atrabiliari. Quell'antico busto di Aristofane nella vasta fronte, nelle pieghe della bocca ampia ed ironica, nello sguardo fisso, nel viso largo ed immoto rivela il contrasto fra l'animo del poeta e parecchi elementi dell'arte, che egli coltivava: anche il solo busto spiegherebbe l'umorismo ampiamente diffuso nelle comedie aristofanee, mentre non abbonda l'umorismo in Dante. Aristofane è quindi in singolare contrasto, quanto a fisionomia, coll'Alighieri, i cui tratti sdegnosi erano così spiccati e netti, che tutti i ritratti, non ostante grandissime differenze tra l'uno e l'altro, si rassomigliano sempre, e rivelano nell'immagine del poeta i tratti fondamentali dell'animo suo. Invece gli antichi busti di Aristofane, sia errore od altro, non si rassomigliano, pur essendo principio osservatissimo dell'arte antica la fedele conservazione del tipo tradizionale.

Le differenze nei tratti caratteristici della fisionomia dell'Ateniese e del Fiorentino rivelano e spiegano le differenze fra i due artisti: su di una insiste subito. L'opera dell'Alighieri, per quanto eminentemente italiana e fiorentina, è universale ne' mezzi e nello scopo, e si rivolge al mondo intero; Aristofane invece scriveva in Atene e per Atene, per un dato pubblico e per quel momento. Era questa un'esigenza della comedia di allora; Aristofane per molte parti le è superiore, ma pure deve subirla, ed essa per parecchi rispetti avvicina la comedia *antica* al nostro giornale. E perciò Aristofane ha molto del giornalista odierno. La sua comedia segue man mano gli avvenimenti e gli uomini del giorno, li bolla col biasimo e col ridicolo; ma è produzione che necessariamente ha dell'occasionale, dell'improvvisato, del momentaneo, come il nostro giornale, per quanto, direi, in altre dosi. Infatti la comedia *antica* aveva molti elementi stabili, sicuri, meditati, che difettano invece nel giornalismo odierno. Aristofane

quindi non potè pensare a raccogliere la somma de' pensieri in un'opera capitale, ma la disperse forzatamente in oltre quaranta comedie; non potè lungamente e meditatamente elaborare un'unica opera e condurla sopra unico disegno, come il poema *cui poser mano e cielo e terra*. Egli invece a data fissa, per quella festa, in quelle date occasioni dell'anno, determinate dall'inesorabile trascorrere e sopraggiungere del tempo, doveva presentare e far rappresentare le sue comedie, le quali erano così ineluttabilmente avvinte alle vicende del momento. L'opera di Aristofane doveva essere di volta in volta *palpitante di attualità* o non essere; doveva sorgere coll'immediata preoccupazione di un pubblico, anzi di quel pubblico ateniese, noto per finezza di gusto e per estrema mutabilità e versatilità di animo, di favori, di odi.

Perciò l'opera di Aristofane non forma un tutto organico, nè può soverchiamente oltrepassare i limiti di Atene, almeno apparentemente; onde i mutamenti nel poeta e nella sua produzione di fronte alla tetragona coerenza e costanza dell'arte dantesca. Qui però è d'uopo osservare e non dimenticare mai, che in Aristofane i mutamenti ed anche le contraddizioni non mancano (e ciò era inevitabile); ma al disopra di esse, quasi forza livellatrice, sta la sostanziale costanza e coerenza del pensiero e del sentimento del poeta, che subisce sì, anche per le speciali forme e condizioni dell'arte, il mutabile influsso dell'ambiente, ma sa anche vincerlo e dominarlo, e non perde mai di vista gli ideali, cui mira costantemente.

Aristofane adunque, tanto moderno, ha moltissimo del giornalista de' nostri giorni; altra volta ebbi occasione di paragonarlo ad Alphonse Karr, il quale con titolo e spirito aristofaneo pubblicò per anni parecchi le sue *Guêpes*, con arte però che di fronte all'Aristofanea è appena rudimentale e frammentaria, forse perchè ancor più sottoposta alle esigenze di una creazione istantanea e senza alcun ritardo, a scadenza fissa. Ma Dante non può essere paragonato a giornalista, e qui sta una vera e grande differenza.

Un altro punto deve richiamare la nostra attenzione. Dante è così aspro e severo flagellatore perchè spera e crede in una rigenerazione dell'umanità. Già egli è convinto di tempi migliori e di progresso nella poesia e nelle lettere; ma come è credente, e convinto credente, non si distacca dalla religione de' padri suoi, ed in questa trova fondamento a salda speranza per l'avvenire. E ciò l'induce a tentare che il ravvedimento succeda, a tentare con tanta maggiore energia quanto più forte è la sua speranza. Dal malcontento, che egli sente verso tutto, Dante non è indotto a scetticismo; credente in religione, è credente in politica. Aristofane all'opposto è tutto impregnato di scetticismo: egli flagella, censura, deride, ma in fondo non spera un miglioramento degli Ateniesi e delle sorti di Atene; ha dinnanzi agli occhi il ristabilimento di un glorioso passato, e non ci rinuncia mai, ma senza la fiducia che esso realmente riviva; dagli uomini nulla spera nè dagli dei. Turbato il culto prettamente ateniese e greco coll' introduzione di straniere divinità, vacillante la fede nelle cerimonie tanto antiche e paesane, quanto recenti e forestiere, dilagando i ciurmadori, che della religione ed ancor più della superstizione si facevano strumenti a traffici ed a guadagni (ed in ciò eccellevano i falsi indovini), diffuso il dubbio da investigazioni di filosofi e da pubbliche e private sventure, Aristofane non crede, come in generale non credono saldamente i suoi contemporanei. I pubblici rovesci e le private rovine, le teorie filosofiche, la decadenza del culto erano fattori, che inducevano a dubbio, a indifferentismo, a miscredenza, ad ateismo; ed Aristofane non può sottrarsi all'ambiente. Perchè se grandi filosofi furono condotti in tribunale, o dovettero lasciare Atene per accuse pertinenti la religione, il fatto dipende o da ragioni estranee a religione e d'indole politica, o da intolleranza religiosa la quale in ogni tempo è spesso troppo disgiunta da fede sincera e profonda. Tra Aristofane e Dante per tale riguardo il contrasto è fortissimo, pur corrispondendo l'uno e l'altro all'ambiente in cui vissero. In tempi di fede religiosa Dante è credente; ad Atene, in mezzo alla decadenza del culto antico, Ari-

stofane non crede. Il poeta nostro ha nella religione una forza, ed alla gloria della religione dedica l'opera sua; il poeta greco deride gli dei, e li introduce sulla scena mettendoli in caricatura. Dante vuole rinsaldare la fede degli avi suoi e tutta l'ammette; Aristofane contribuisce a indebolire le credenze degli Ateniesi e diffonde l'irruzione religiosa; Dante, a quanto sembra, vince i suoi dubbi e vuole vincerli in altrui, ed Aristofane li rafforza in sé e negli altri col ridicolo. Anche pel sussidio della religione Dante è un pessimista, ma non completamente pessimista, perchè gli arride un miglioramento della umanità; ma Aristofane è troppo pessimista e non soltanto in religione: religione, politica, costume, arte, letteratura egli le vede in rovina irrimediabile e fatale. E perciò il riso da elemento formale diventa altresì elemento sostanziale; non poteva essere seria la commedia per l'indole sua e le esigenze del tempo, ma ben si adattava allo stato psichico del poeta, che ride perchè non spera e non crede.

Chi studi la commedia *antica* ed in particolare Aristofane, deve far gran conto dell'oscenità e comprendere l'importanza, che essa assume in quell'arte, come più tardi, nella nostra novella. Ma ad intenderla giova sgombrare la mente da taluni giudizi e pregiudizi dell'età nostra; chè la oscenità in Aristofane e nella commedia greca si collega non soltanto al realismo, bensì anche a forme ed esigenze del culto antico, non senza riscontro presso i popoli occidentali, perfino a distanza di secoli. Tale considerazione toglie molto dell'immoralità all'elemento osceno, che viene così collegato all'antica religione, e che Aristofane introdusse nelle commedie necessariamente e non senza reluttanza. Infatti egli si lagna di molte cose cui è costretto dal gusto del pubblico e dalle cattive abitudini dei comici, i quali volevano ad ogni costo l'applauso ed il premio; ma non può sottrarsi a ciò che non gli piace interamente, in particolare alla grossolanità, tanto più che l'oscenità era innata alla commedia, connettendosi al culto stesso di Dioniso, dal quale era sorto il drama. Ciò contribuisce a spiegare la crudezza del

realismo aristofaneo, e, mentre rispetto ad esso ci rivela la disposizione e l'intenzione del poeta, ci mette dinanzi agli occhi un'altra differenza di fronte a Dante, il quale non teme il realismo, ma lo affronta e lo supera, e sia dalla forma e dal genere dell'arte sua, sia dalle intime aspirazioni del suo spirito, è sospinto costantemente in alto e si solleva ad eccelsa idealità. Aristofane invece alla realtà è tenacemente avvinto, non bastando a sollevarlo le aspirazioni, cui tendeva come cittadino e come poeta.

Un'altra differenza, e sarà l'ultima che ora noti espressamente, sta in un criterio fondamentale dell'arte e nella sua immediata applicazione in opposizione diretta al principio stesso. Aristofane si vanta di libera e ferace invenzione, di novità nella creazione e nella produzione comica; ma non riesce, si è veduto, a svincolarsi dalle esigenze e dalle abitudini di un tipo d'arte formato e costituito, e ne segue egli stesso le vicende e le trasformazioni, dovute e a sviluppo naturale della comedia, e a forze estrinseche, alle disposizioni cioè, che in vario senso regolarono il teatro ateniese. In arte Aristofane vuole essere libero, e non può, ed in particolare egli imita e gli altri comici e sè stesso (col riprodurre più di una volta trovate e situazioni comiche), ed anche Euripide, che pur tanto egli combatteva.

Dante invece, partendo come dal principio di autorità in letteratura, e professando l'imitazione di Virgilio, e realmente traendone materia ed argomento, giunge ad un grado di libertà letteraria e di originalità, quale nessun altro forse non raggiunse mai. L'Alighieri fu più originale di quanto egli stesso credesse e volesse, ed a tale opinione inducono anche gli studi sulle fonti e sugli antecedenti di Dante; Aristofane riuscì meno libero ed originale di quanto avrebbe desiderato. Il poeta greco fu sommo comico, ma l'opera sua va posta fra le altre comedie di quel tipo e di quell'età, laddove l'opera di Dante è unica al mondo. Eppure entrambi sono notevoli sommamente per una spiccatissima indipendenza ed originalità di arte, di ispirazione, di

creazione; anzi è questa una qualità fra le più spiccate e caratteristiche, che adornino i due poeti.

Accanto adunque a ciò che costituisce una differenza si trova altresì una somiglianza; potrebbe anche dirsi, sottilizzando, che i due poeti, quanto ad imitazione letteraria e ad originalità si prefissero scopi opposti, ma raggiunsero un fine assai simile e prossimo l'uno all'altro, ma pure in contrasto col punto di partenza; e si potrebbe anche dire che come per questa, così per ogni somiglianza va rilevata una differenza, e che per ogni differenza si trova una somiglianza talora notevole. E ciò è vero e naturale.

Non insisto su altre qualità comuni e non comuni; ma è pur d'uopo accennare a diversità di destino e di fortuna letteraria, dacchè dianzi a comunanza di sorte si era accennato. Aristofane, pur così moderno, è troppo ignoto pur in tempi, ne' quali l'arte sua sarebbe, forse, opportuna: Dante invece è noto a tutti, e l'esalta e chi poco l'abbia studiato ed ancor più chi l'abbia fatto oggetto di ricerche e di investigazioni; sicchè agli eruditi, agli indotti, agli artisti ed agli scienziati il suo nome è caro e glorioso. Non egualmente benigna, e neppure favorevole in proporzione al merito reale, è ai nostri giorni la fortuna di Aristofane; ma essa accenna a migliorare ed a risorgere. Ed a ciò ha contribuito non poco l'Italia con una schiera di studiosi, i quali per numero e per valentia possono competere coi dotti stranieri. L'Italia è certamente paese dove l'arte di Aristofane dovrebbe e potrebbe incontrare largo e generale favore, e dove forse potrebbe, in certa misura almeno, anche rifiorire e rivivere, e non essere limitata alla ristretta cerchia degli studiosi: basterebbe a ciò il solo lato politico e sociale delle comedie aristofanee, che riflette una lotta viva ed agitata dell'ambiente ateniese, non senza taluni e speciali riscontri colla vita politica dei giorni nostri. Ci sarebbe anche un motivo particolare per conoscere quell'arte e tentarne forse una non dissimile tra noi: lamentava il Bonghi, sottile acume di critico, che il movimento socialista, dal quale pure scaturirono poderose opere scientifi-

che, non avesse prodotto, pro e contro di esso, un alto e notevole lavoro artistico, chè i libri del Bellamy e del Richter, e poesie sparse venute qua e là alla luce, non costituiscono un *monumentum aere perennius*, tutt'altro. Aristofane è contrario alle novità politiche, come a qualsiasi novità; ma nell'opporvi ad esse ed in particolar modo nel fare la critica comica di teorie socialistiche, è un grande artista. Il movimento di quelli, che chiameremmo i partiti estremi di Atene, è per taluni riguardi (non per tutti fortunatamente) simile a quello degli attuali partiti estremi; come la reazione ed essi fu allora in parte simile all'attuale; ma quella azione e quella reazione occasionarono una larga produzione letteraria e generarono anche capolavori, fra i quali hanno un posto insigne le comedie di Aristofane. In questo campo la vita vissuta in mezzo all'agitazione dei partiti si esplicò in Atene molto felicemente ed in parecchie forme artistiche, sicchè basterebbe aggiungere il solo nome di Platone; appo noi qualche insigne e simpatico scrittore sperava un rinnovamento di ispirazione e di tutta la sua anima di artista dall'afflato entusiasta di nuove teorie. Ma la speranza non si è compiuta nè in chi si avvanza fiducioso alla conquista, nè in chi sta tenace alla difesa: è colpa soltanto dell'ambiente nostro o soltanto degli artisti? Sono in noi forse esaurite le forze creative, sicchè a novelle forme di pensiero, di azione, di vita non possa coesistere novella fioritura di arte? Si tratta di un generale esaurimento artistico e di idee ribelli all'arte? Che davvero ci minacci in tutto il giogo universale della scienza?

Non diamo alla scienza colpe non sue, perchè quanto all'arte il presente ci dà un qualche affidamento per l'avvenire: la nostra è forse febbre e crisi di crescenza, dalla quale meglio e più attendiamo, di quanto aspettasse l'Atene di Aristofane. Quando poi si pensi, che le comedie sue nacquero non solamente dall'attrito e dalla viva lotta politica, ma dall'esaurimento e dalla corruttela di tutti i partiti, e si consideri che talune fioriture dell'arte esigono una corrispondente cor-

ruzione e depravazione in altre vitali esplicazioni dell'attività umana, può sembrare questa una condizione necessaria forse, ma gravosa certo, e può essere questo un prezzo troppo alto per riavere un'arte simile all' Aristofanea — ed a tal prezzo molti rinuncierebbero a più di un capolavoro.

C. O. ZURETTI.
